

LA COMUNITÀ BIZANTINA DI REGGIO CALABRIA

di Domenico Minuto

Nel febbraio del 1967 Maria Mariotti, alla cui dedizione generosa, instancabile e saggia devono moltissimo tutti i cristiani calabresi, ci indusse a partecipare ad un convegno dei Laureati cattolici che si teneva a Cosenza. Nel programma era inclusa anche l'occasione di assistere ad una Divina Liturgia, celebrata in forma solennissima a San Basile, vicino Castrovillari, dove allora era ancora in vita l'ultimo dei monasteri bizantini che un tempo avevano costellato e arricchito tutta la regione calabrese. Fu così che, assieme a mia moglie e a Franco Mosino e, naturalmente, con Maria, vivemmo un'esperienza indimenticabile; ci sembrò di essere entrati nel paradiso terrestre. Celebrava il vescovo eparca di Lungro, mons. Giovanni Stamatì ed era presente il vescovo ortodosso S.E. Ghennadio Zervòs che oggi è metropolitana a Venezia, e allora risiedeva a Napoli. Partecipava il coro bizantino di Lungro e il suo canto toglieva il respiro, tanto era estasiante. Allora ci chiedemmo perché la nostra terra greca, la Calabria meridionale, dovesse continuare ad essere priva di quella meravigliosa eredità liturgica, di cui aveva goduto fino al secolo XVI.

La nostra risposta si concretizzò in due iniziative: sul piano culturale, ci impegnammo a ricercare e rivalutare la tradizione dei Greci di Calabria, sia linguistica che artigianale; sul piano liturgico, occorreva adoperarsi perché la nostra gente recuperasse la gioia di pregare con quel meraviglioso linguaggio. Per questo secondo intento, chiedemmo l'intervento di un nostro carissimo amico, Giorgio Barone, che un tempo era stato mio allievo liceale e allora studiava nel Pontificio Collegio Greco di Roma. Attualmente le vicende culturali prosperano, direttamente gestite dai Greci di Calabria, e talvolta si intrecciano con l'aspetto religioso. E proprio Giorgio Barone guidò la prima spedizione in Grecia di trenta Greci di Calabria, con enorme successo e commozione infinita. Ricordo che al ritorno, il più anziano della spedizione mi disse con entusiasmo: «Tranne le mogli, ci hanno dato tutto!».

Nella primavera di quello stesso anno compimmo un giro esplorativo e decidemmo di porre la nostra sede operativa a Galliciano. Ricordo che dappertutto, a Roccaforte, a Roghudi, a Bova e a Galli-

ciano, quando le persone ascoltavano la nostra registrazione della celebrazione di San Basile, affermavano di riconoscere in quei canti il modo di pregare dei loro padri. Era impossibile che ne conservassero la memoria, perché erano passati più di trecento anni da quando era stata totalmente cancellata la Chiesa greca della Calabria meridionale; evidentemente nel loro cuore era rimasta una radice profonda che, quando vibrava di commozione, riusciva ad evocare esperienze passate. Giorgio aveva contattato padre Giacomo Engels, un monaco benedettino di Chevetogne (Belgio) che allora svolgeva la funzione di economo nel Collegio Greco ed aveva ottenuto l'adesione dell'arcivescovo di Reggio, mons. Giovanni Ferro. Così, nell'estate del 1967, padre Giacomo si stabilì a Galliciano, nella sede delle scuole elementari, circondato ed aiutato da seminaristi del Collegio Greco, fra cui Giorgio, Antonio Scordino e un seminarista greco, che suscitò una particolare simpatia in quell'ambiente, perché vedeva le cose con la mentalità del contadino. Da Galliciano padre Giacomo e i suoi si spostavano frequentemente, a piedi, fino a Roghudi, un po' meno spesso fino a Bova. Fu un esperimento entusiasmante e venne ripetuto negli anni successivi.

Intanto, nel 1969, assieme a Maria Mariotti, ci recammo a Bari, in occasione del Convegno storico interecclesiale sulla Chiesa greca in Italia. Da quella esperienza nacquero gli *Incontri di Studi Bizantini*, che proseguirono fino alla loro XI^a edizione nell'anno 1993, quando la Regione Calabria tagliò i finanziamenti: quella esperienza culturale di altissimo livello aveva prodotto, fra l'altro, sette volumi di *Atti*. Essa costituì il sostegno più profondo per il nostro impegno di recupero sia culturale che liturgico della nostra civiltà bizantina¹.

Dopo qualche anno, padre Giacomo, che continuava a scendere regolarmente da noi, fu rinviato al suo monastero di Chevetogne, ma anche da quel luogo assai più lontano continuò a garantire la sua presenza annuale, anche se per poche settimane. Intanto Giorgio era entrato a far parte direttamente della Chiesa ortodossa e l'entusiasmo liturgico nei villaggi dei Greci di Calabria era scemato sensibilmente, mentre cresceva quello per gli aspetti linguistici, musicali e

artigianali. Specialmente dopo la morte di mons. Giovanni Ferro, sotto l'episcopato di mons. Aurelio Sorrentino, che diffidava della nostra iniziativa, l'attività pastorale di padre Giacomo sembrò condizionata dal numero dei fruitori e dall'esiguità dei giorni che il monastero gli accordava. Però in quegli anni, fra la fine dei settanta e la prima metà degli ottanta, si realizzarono tre eventi importanti: la formazione di un coro liturgico giovanile; la collaborazione dell'Eparchia di Lungro; la scelta di una nuova sede. Un gruppo di giovani, studiando sui testi e con l'ausilio di due audiocassette, una fornitaci da padre Giacomo e una registrata durante una celebrazione liturgica nella chiesa romana di Sant'Atanasio, riuscirono ad allestire un piccolo coro per il servizio liturgico durante le celebrazioni di padre Giacomo; divenne capo coro, e fu chiamato scherzosamente da noi *protopsaltis*, il giovane studente Daniele Castrizio, che oggi è docente universitario e, come sacerdote ortodosso, ha la responsabilità pastorale della parrocchia ortodossa di Reggio. Per supplire alle prolungate assenze di padre Giacomo ci venne incontro la Chiesa bizantina di Lungro, soprattutto nella persona di zott Antonio Belusci, che aveva la forza di superare le difficoltà del lungo percorso in macchina e della malcelata diffidenza dell'arcivescovo. Il suo canto è affascinante e il suo approccio con le persone trasmette entusiasmo e coraggio. Come base operativa scegliemmo una chiesa della periferia reggina, nel sobborgo di Sant'Agata che un tempo era stata una città bizantina, sede di protopapato, e dove il gruppetto di donne che, commosse, vollero seguirci, impararono a cantare in modo delizioso. Ci apparve chiaro, così, che la ricerca dell'antica tradizione liturgica coinvolgeva tutti gli abitanti della Calabria meridionale, non soltanto quelli che avevano conservato la tradizione ellenofona. Per tutti, si trattava non di un recupero culturale, ma di un evento atteso inconsapevolmente dal cuore e capace di suscitare una inspiegabile commozione.

Dalla chiesa di San Salvatore di Sant'Agata il piccolo gruppo, nei pochi giorni in cui erano presenti padre Giacomo o zott Antonio, si spostava a suscitare il ricordo dell'avita liturgia nei luoghi dove era stata più densa la memoria bizantina: a Mallamaci di Cardeto, dove

c'era un santuario mariano, a Motta San Giovanni e a Montebello, che erano state sedi protopapali, a Melicuccà, dove c'è la grotta di Sant'Elia lo Speleota, a Palmi, dove era stata riaccesa la memoria di san Fantino, il più antico santo della Calabria, ad opera soprattutto di molti giovani entusiasti, che aderirono alla nostra iniziativa, oltre che, naturalmente, nei villaggi dei Greci di Calabria. Bisognava provvedere a tutto: ai paramenti, al coro, al pane, al vino, allo *zeon* che regolarmente dimenticavamo (e bisognava chiedere in fretta alle massaie che bollissero un poco d'acqua). E c'era, poi, una difficoltà più di fondo: la gente che partecipava si commoveva, ma non andava oltre. A poco a poco, ci rendemmo conto che questa emozione, anche se intensa, restava episodica: occorreva una presenza costante e un'esperienza liturgica convincente perché si creasse un nucleo duraturo di fedeli bizantini. Ma noi non avevamo né un tempio adatto, né una costante assistenza sacerdotale, né una adeguata formazione liturgica e tanto meno la conoscenza dei canti liturgici bizantini. Continuiamo a mancare di tutte queste realtà, anche se ci è stato dato un tempio. Il lievito non sembra che fermenti, e tutto sembra esaurirsi nell'aspetto di una piacevole consuetudine che si rinnova di tanto in tanto. Ci siamo chiesti, e tuttora ci chiediamo, se è giusto continuare a girare nel territorio per offrire celebrazioni che, anche se smuovono nel cuore ricordi profondissimi, mantengono sempre un carattere esotico ed episodico, oppure è meglio cercare di consistere soltanto in un luogo, dove chi vuole possa venire a cercarci, e tendere a costituire un embrione di Chiesa greca.

Nell'estate del 1991 una facoltosa benefattrice reggina ci diede il permesso di trasformare una sua casa colonica in una chiesa per il culto bizantino, dentro un rigoglioso giardino di agrumi nell'immediata periferia della città. Così nacque la *skiti*, che padre Giacomo volle fosse dedicata a san Cipriano, l'asceta reggino che nel secolo XII fu medico, eremita e poi igumeno del celebre monastero di San Nicola di Calamizzi. Ancora oggi la *skiti* è il luogo più amato da padre Giacomo che ininterrottamente, dal 1967 a quest'anno 2006, continua a scendere annualmente da noi e negli ultimi tempi più di una volta l'anno. La nuova realtà della *skiti* e l'adesione di piccoli gruppi disseminati in vari luoghi della provincia reggina (a Palmi, a Gerace, a Trunca, dove un tempo sorgeva il monastero bizantino di Sant'Anna, ad Armo, dove avevano soggiornato sant'Elia lo Speleota e sant'Arsenio, a Montebello, a Bova) ci convinse che eravamo divenuti una Comunità bizantina. Intanto un giovane

bovese, Mimmo Casile, che era incardinato nell'Ordine degli Orionini, avendo scoperto dentro il suo cuore la sua realtà bizantina, aveva chiesto e alla fine ottenuto, dopo grandi difficoltà suscitate specialmente dall'arcivescovo reggino, di essere ordinato sacerdote di rito greco. Egli lavorò alacremente per dare alla *skiti* un aspetto di chiesa bizantina e soprattutto divenne il cardine pastorale della nostra Comunità. Per suo suggerimento creammo un foglio intitolato *Skiti*, in cui scrivevamo qualche citazione patristica, le informazioni sulle nostre attività e soprattutto la traduzione di molti tropari tratti dall'*Anthologhion*. Questa iniziativa durò fino all'anno 2000 (41 numeri, dal 30.7.1993 all'1.7.2000) e cessò a causa della constatazione che quel foglio aveva pochissimi lettori; d'altra parte, era ormai a disposizione di tutti la bella traduzione dell'*Anthologhion* in quattro volumi. Seguendo Mamma, si avvicinò a noi un suo cugino, Mario Casile, anch'egli bovese, e ora diacono latino, all'occorrenza anche greco. Per facilitare la frequenza delle persone, ottenemmo dal nuovo arcivescovo reggino, mons. Vittorio Mondello che regge tuttora la diocesi, il permesso di celebrare la Divina Liturgia domenicale in una chiesa di Reggio Centro.

Nel gennaio del 1992 Giorgio Barone condusse in Calabria i primi monaci atoniti. Padre Cosmas, favorito dal vescovo di Gerace, mons. Antonio Ciliberti e con l'aiuto fattivo di un cattolico bizantino, Giacomo Oliva, ottenne dalla Sovrintendenza ai Monumenti il permesso di utilizzare per il culto ortodosso la chiesa bizantina di San Giovanni Crisostomo (XI secolo), nota come San Giovannello di Gerace. Due anni dopo, nel 1994, ottenne la custodia della chiesa monastica di San Giovanni Theristis, vicino Bivongi e nei locali attigui impiantò un monastero ortodosso. Nel 1996 Giorgio Barone, che proprio in quell'anno era divenuto monaco atonita con il nome di padre Nilo Vatopedino, riuscì ad allestire un servizio parrocchiale ortodosso nella città di Reggio, ottenendo inizialmente dall'arcivescovo, mons. Vittorio Mondello, l'ospitalità nella chiesa parrocchiale di Santa Maria detta la Cattolica dei Greci, subito permutata in ospitalità presso la chiesa di San Gaetano. L'avvento dei Padri atoniti fu una gioia per tutti noi: non soltanto perché con parecchi di loro ci conoscevamo da tempo, ma soprattutto per la ricchezza di spiritualità che essi apportavano e per il loro contributo all'intento di rivitalizzazione della tradizione liturgica bizantina nella Calabria greca. Con Giorgio già da qualche anno ci eravamo chiarite le idee. L'intento è comune, nell'incontro di amore verso la nostra Calabria e verso la Chiesa d'Oriente. Divergiamo nell'attuazione,

con coloro che hanno sentito il bisogno di passare ufficialmente da una Chiesa all'altra. Infatti noi della Comunità bizantina vogliamo rimanere nel seno della Chiesa di Roma, nella quale siamo nati alla fede, rigenerati e allevati nella grazia. Secondo noi, la storia è una realtà che va rispettata come oggetto di studio, ma non può influire sul nostro impegno cristiano. Esso è rivolto verso il futuro e pertanto non vogliamo passare da una nave all'altra, dal momento che ambedue sono dirette verso il porto della celebrazione ufficiale dell'unità delle due Chiese: infatti il nostro fine non è la nave, che onoriamo come quella in cui ci ha imbarcato il Cristo, ma la meta verso cui essa è diretta.

Naturalmente, il fascino della presenza ortodossa, il desiderio di superare con un solo gesto tutte le difficoltà della nostra Comunità, e soprattutto il bisogno di una offerta liturgica costante, se non quotidiana, almeno domenicale, indussero alcuni dei nostri "bizantini" a trasferirsi sull'altra nave sorella, senza alterare i nostri rapporti personali di amicizia e di stima. Il passaggio, tuttavia, di Mimmo Casile, avvenuto bruscamente e con la complicazione di una sua contemporanea scelta di vita matrimoniale, per cui nel luglio del 1998 egli, da sacerdote cattolico bizantino non sposato divenne improvvisamente sacerdote ortodosso sposato, allarmò fortemente l'arcivescovo di Reggio e per qualche tempo si temette per la caduta della fraternità nei rapporti fra la Chiesa reggina e padre Nilo Vatopedino, oggi, per grazia di Dio, molto cordiali. Ma da allora si accentuò e si diffuse negli ambienti cattolici reggini una fondamentale perplessità nei confronti di noi "bizantini", quasi fossimo qualcosa di ibrido, né latini né ortodossi e per giunta, dato il nostro numero evanescente, piuttosto velleitari nel nostro impegno.

A cominciare dall'anno 2000 il parroco della Cattolica dei Greci, il protopapa Filippo Curatola, entusiasta dalla bellezza dei quattro volumi dell'*Anthologhion* finalmente tradotti, decise di istituire ogni sabato la celebrazione dell'*esperinos* nella sua chiesa parrocchiale e nei primi tempi vi partecipò personalmente.

L'iniziativa andò avanti per quattro anni e fu ricca di insegnamenti. Il primo, fondamentale, fu quello di imparare ad eseguire quella preghiera liturgica, se non bene, almeno non indecorosamente. Da allora Mario Casile divenne il nostro punto di riferimento liturgico, nei lunghissimi periodi di assenza di padre Giacomo o di qualche altro sacerdote bizantino. Si rese evidente la nostra incapacità di costituire una qualche consistenza ecclesiale: la recita del vespro ci sembrava accorsata quando riuscivamo a superare



il numero di quattro persone. E tuttavia, quando veniva padre Giacomo e si celebrava la Divina Liturgia, allora si raggiungeva facilmente il numero di trenta e più persone, perché intervenivano "bizantini" dai luoghi vicini, da Trunca, da Montebello, da Prunella, che è sita all'imbocco della valle del Tuccio (Melito) dove un tempo sorgevano più di sette monasteri greci, talvolta anche da Palmi. In tutte queste località si sono formati gruppi giovanili che hanno cominciato ad apprendere i primi rudimenti del canto liturgico: quando questi piccoli brandelli di coro si trovano assieme, durante le celebrazioni delle Divine Liturgie, succede che l'effetto sia piacevole, anche se non certo paradisiaco. Ci rendemmo conto, anche, di un certo fastidio che involontariamente arrecavamo con la nostra presenza ai parrocchiani della Cattolica. Ad esempio, quando c'era padre Giacomo e il protopapa gli assegnava per la celebrazione della Divina Liturgia un turno delle messe domenicali, per i parrocchiani non era una bella sorpresa trovarsi dentro una celebrazione bizantina, supportata dai nostri cori non certo perfetti.

Soprattutto per questo motivo, nel 2004 lasciammo la Cattolica e ci trasferimmo nella chiesa parrocchiale di San Giorgio Extra, nel quartiere abitato fin dagli inizi del 1900 da oriundi dei paesi ellenofoni. Qui la reazione dei parrocchiani è del tutto diversa ed anche le celebrazioni del vespro riescono accorsate. Durante le celebrazioni della Divina Liturgia, la chiesa è solitamente piena di gente, che segue con devozione, anche se qualcuno resta turbato dall'inconsueta lunghezza della messa. Ma le vicende successive ci hanno riportato parzialmente nella solitudine. Un primo evento è stata l'assegnazione di una chiesa per la nostra Comunità: è l'edificio della chiesa

parrocchiale di Santa Anna, reso libero perché le funzioni di questa parrocchia sono state trasferite in una chiesa nuova, e l'arcivescovo, aderendo generosamente ad una nostra richiesta, ci ha permesso di costituirci in esso in pianta stabile fin dal gennaio del 2005, senza trascurare la *skiti* dove padre Giacomo si ritira in solitudine.

Naturalmente, alla celebrazione settimanale del vespro non interviene quasi nessuno e quando si celebra la Divina Liturgia sono presenti i soliti trenta "bizantini" a cui ho sopra accennato. Anche il

vespro, tuttavia, si anima, quando intervengono i seminaristi di Lungro. Infatti da qualche anno il seminario reggino ospita un certo numero di questi seminaristi, alcuni dei quali provengono dall'Europa orientale; essi, a poco a poco, hanno fatto la nostra conoscenza, specialmente in occasione del secondo Sinodo Interparocchiale celebrato a Grottaferrata fra l'ottobre 2004 e il gennaio 2005. Eravamo presenti, infatti, sia Mario Casile ed io, sia tutti questi seminaristi.

Stranamente, tuttavia, essi non partecipano a tutte le nostre celebrazioni, perché spesso hanno qualche altra cosa da fare.

La possibilità di fruire di una chiesa in pianta stabile accresce il bisogno di una presenza sacerdotale assidua, anche perché alcuni degli immigrati dall'est europeo sono bizantini cattolici e cominciano ad accorgersi della nostra piccola realtà. Padre Giacomo ora ottiene il permesso di scendere più di una volta l'anno ed il proposito di tutti noi è quello di sottolineare l'importanza della sede di Sant'Anna. Ma padre Giacomo non può certo trascurare né Prunella né Montebello, dove le sue celebrazioni sono seguite con entusiasmo commosso da molte persone; né può tralasciare di venerare san Fantino nella sua cripta di Taureana, divenuta un luogo di preghiera per la benefica attività dell'associazione "San Fantino" che fa parte della nostra Comunità e soprattutto per l'intelligente zelo pastorale del parroco di Taureana. C'è, poi, da compiere un'altra visita piacevole doverosa, con celebrazione sia del vespro che della Divina Liturgia: infatti dal 2004 si è costituita a Gerace una minuscola comunità di suore bizantine, a cui il vescovo, mons. Giancarlo Bregantini, ha dato il nome di Piccola Famiglia dell'Unità, guidata da suor Mirella Muià.

Suor Mirella è anche iconografa; e tali sono anche Mario Casile, alcuni giovani di Bova e soprattutto Loredana Lacapria, di Palmi, che ha dipinto l'icona di san Fantino, ormai oggetto di grande venerazione. E inoltre, padre Giacomo è anche richiesto dagli eremiti della Certosa di Serra San Bruno. Né può tralasciare di compiere una visita fraterna ai due monasteri ortodossi, sia quello di San Giovanni Theristis vicino Bivongi, sia quello di Sant'Elia Speleota a Melicuccà, dove esercita le funzioni di igumeno lo stesso padre Nilo Vatopedino. Ci sarebbe, infine, il bisogno di continuare i contatti con una bella comunità di famiglie, che si sono assestate a monte di Pavigliana, il colle dove si ritirava in solitudine san Cipriano, in un luogo splendido e solitario, e pregano assieme in dialetto, e apprezzano le celebrazioni di padre Giacomo nella loro chiesetta eremitica.

Una speranza sacerdotale ci è ora fornita da padre Rinaldo Jacopino, di Palizzi, un grosso centro, ellenofono fino a qualche secolo fa. Egli, pur incardinato nell'Ordine dei Marianisti, ha ottenuto di essere consacrato sacerdote bizantino, ma la sua sede è per ora a Pallanza, in Piemonte. Tutte le volte in cui egli riesce a scendere in Calabria, ci dona qualche celebrazione liturgica. La fervida ricerca di Mario è riuscita a fornirci altre celebrazioni, da parte di papà Antonio Cucinotti, che si trova a Messina e quando può viene a darci una mano d'aiuto.

Riteniamo che il nostro dovere primario sia per ora quello di continuare ad esistere: per il rispetto della tradizione, per il conforto dei nostri "bizantini" e forse anche perché possiamo contribuire all'ospitalità religiosa degli immigrati dell'Europa orientale, assieme ai fratelli ortodossi che in questo impegno compiono cose egregie.

Suor Mirella Muià e Giacomo Oliva ci dicono che sia nella notte di Pasqua dell'anno scorso, 2005, sia in quella di quest'anno, 2006, la cattedrale di Gerace, fraternamente offerta da mons. Giancarlo Bregantini e stracolma di immigrati ortodossi, è stata per tutti una testimonianza di gioia e di speranza che travalica ogni divisione ufficiale, ormai incomprensibile.

Ringraziando sempre il Signore e tutti i santi italogreci, la cui presenza ci sembra talvolta assai efficace, per non dire travolgente.

¹ Nel sesto di questi volumi padre Giacomo ha tracciato le linee della sua esperienza in Calabria: Giacomo Engels, *Un tentativo di ravvivamento della spiritualità bizantina, in Calabria bizantina. Il territorio grecanico da Leucopetra a Capo Bruzzano*, Soveria Mannelli 1995, pp. 85-88.